

◆ **L'esponente della segreteria diessina:**
«Stimo l'Unità, ma questa è una trovata che non mi piace»

◆ **La replica del giornale:** «Era un'opinione personale, non un'operazione politica. Nessuno ha chiesto provvedimenti»

Amnistia per Craxi? I Ds: né ora, né mai Leoni: «Torni in Italia e affronti la giustizia»

ROMA L'Unità «è un giornale autonomo che io stimo così come stimo chi ha scritto quell'articolo. Però è una trovata che a me non piace perché se salta il principio che la giustizia è uguale per tutti viene meno un fondamento dello stato di diritto e di uno stato democratico». Ha replicato così il responsabile della giustizia dei Ds, Carlo Leoni, intervistato dal Gr, alla proposta, avanzata a ferragosto dall'editorialista dell'Unità, Piero Sansonetti, di riaccogliere in Italia Craxi. «Craxi - ha aggiunto Leoni - è liberissimo di tornare in Italia. Non lo abbiamo espulso dall'Italia. Deve soltanto sopportare la giustizia italiana così come un uomo di Stato dovrebbe essere il primo a dare l'esempio». A proposito di una amnistia, Leoni ha poi ricordato che «i Ds sono sempre stati, sono e saranno contro qualunque forma di amnistia perché ritengono la corruzione uno dei reati più gravi» e evitare la prescrizione dei reati è «quello che sta facendo il governo e la maggioranza e il parlamento, cioè approvare delle riforme che assicurino i tempi della giustizia. Stiamo facendo esattamente questo e contiamo di arrivare in

tempo». Nel dibattito che si è aperto dopo l'articolo di ferragosto è intervenuto anche il verde Alfonso Pecoraro Scario. «Ho sempre ritenuto assai grave che Craxi si sia sottratto ad un confronto con la giustizia italiana e non ritengo perciò che questo atteggiamento possa in alcun modo essere premiato. E pertanto ipotizzare che Craxi possa collaborare per l'accertamento della verità su Tangentopoli e scovare alcuni dei patrimoni realizzati coi finanziamenti illeciti per poterli confiscare, non deve trasformarsi in un trattamento privilegiato ma va inserito in quelle moderne possibilità di collaborazione con la giustizia che consentono anche ai colpevoli di ottenere dei benefici se forniscono elementi utili». «Non vorrei - ha aggiunto Pecoraro Scario - che al dibattito avviato dall'Unità si rispondesse con una sorta di timore che Cra-

xi possa collaborare con la giustizia italiana come per altro avviene anche da parte di ben più pericolosi criminali implicati in vicende di criminalità organizzata. Non vedrei nulla di strano è la conclusione - che se davvero non solo Craxi ma anche altri imputati o condannati per i reati di Tangentopoli fossero disponibili ad aiutare in questa difficile battaglia lo Stato, si possono prevedere pene alternative alla detenzione perché i cittadini preferiscono veder confiscati i patrimoni di Tangentopoli che non assistere a pene carcerarie retoriche e spesso mai scontate». Diverso il parere di Marco Rizzo, del Pdc: è il conflitto di interessi la vera emergenza, ha sostenuto, non le chiacchiere su Craxi. Rizzo ha sottolineato che il tema del conflitto di interessi «è ancora più importante del tema della par condicio. Molto nasce da lì, ed è da questo nodo irrisolto che, in Italia, continua a prosperare la più grande anomalia che l'Europa conosca: quella di chi entra in politica, mantenendo il controllo di diverse televisioni private». In serata la direzione dell'Unità ha voluto fare alcune preci-

sazioni: «Quella del nostro giornale non era una richiesta di amnistia per Craxi, ma una riflessione storico-politica sul senso politico di Tangentopoli e su come chiudere quel capitolo senza dimenticare, perché la politica italiana deve andare avanti». Così il vicedirettore, Roberto Rosciani, ha replicato alle dichiarazioni di Leoni. Rosciani ha spiegato che l'articolo di Sansonetti faceva parte di una inchiesta sul decennio '89-'99 che esce tutte le domeniche sull'«Unità» e che «ha coinciso con la ripresa della discussione su Tangentopoli». «Era un'opinione molto personale di Sansonetti - aggiunge il vicedirettore del nostro giornale - non era né un'operazione politica, né impegnava il partito. Nell'articolo si diceva che tra l'altro Craxi è uno dei personaggi più rilevanti nel panorama politico del dopoguerra, nel bene o nel male». Rosciani poi ha sottolineato che l'amnistia «non era evocata nell'articolo», nel quale, conclude, «non si chiedeva una legge speciale o un decreto per Craxi, ma l'apertura di una riflessione storico-culturale su Tangentopoli».

G. Cip.



Massimo Capodanno/Ansa

Martone (Anm) «Si sperimenti il braccialetto»

ROMA Non si tratta certo di un «toccasana», ma non si riesce a comprendere cosa possa ostacolare una immediata sperimentazione. Lo sostiene il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Antonio Martone, a proposito dei braccialetti elettronici di sorveglianza a distanza. Un dibattito che è stato aperto giorni fa dopo un intervento del nuovo direttore del Dap, Giancarlo Caselli e che ha visto gran parte delle forze politiche di maggioranza e opposizione esprimere (pur tra tanti distinguo) un parere sostanzialmente favorevole all'introduzione del nuovo metodo di sorveglianza. Una innovazione la quale - secondo altri magistrati - può avere solo effetti limitati. Perché il vero problema, a giudizio di molti togati, non è tanto quello del controllo dei detenuti agli arresti domiciliari, ma quello delle effettive esecuzioni delle pene, come ha sostenuto ieri proprio sull'Unità il segretario dell'Anm, Mario Cicala. «Ancora una volta - ha detto ieri il presidente Martone - in tema di provvedimenti per l'amministrazione della giustizia, l'esasperata ricerca della soluzione astrattamente ottimale può avere effetti paralizzanti. Un esempio è offerto dalle attuali discussioni sul ricorso a strumenti di controllo a distanza sugli imputati e sui condannati sottoposti a misure restrittive della libertà personale. Premesso che non si tratta di un «toccasana» ma di una semplice misura che può agevolare il controllo al fine di impedire possibili fughe o reiterazioni di reati e che non incide in misura intollerabile sulla privacy, non si riesce a comprendere cosa possa ostacolare una immediata sperimentazione». «Non lo si deve dimenticare - conclude il presidente dell'associazione dei magistrati italiani - quando, al verificarsi di uno di questi eventi, si sarà tentati di attribuirne la responsabilità al magistrato che, nel concedere il beneficio, ha comunque applicato una delle tante leggi del nostro Stato».

Fondi Ase, riaperta inchiesta su Prodi L'indagine dopo l'attacco del "Daily Telegraph". L'ex premier: nulla di nuovo

STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA Le accuse del "Daily Telegraph" a Romano Prodi su misteriosi guadagni non dichiarati sono ora in un fascicolo della Procura di Bologna, un'inchiesta puramente conoscitiva e preliminare che il procuratore capo Ennio Fortuna ha ritenuto di aprire, come "atto dovuto", già da un paio di mesi. Indagine che in parte ne ripercorre un'altra, identica, già archiviata nel '97 perché tutto è risultato irregolare. Ma i nuovi articoli comparsi tra maggio e agosto (in particolare a

metà giugno, in corrispondenza con le elezioni europee) sul quotidiano inglese vicino ai conservatori hanno indotto la magistratura bolognese ad affidare alla Guardia di finanza ulteriori e più approfonditi accertamenti sui bilanci dell'Ase (Analisi e studi economici), la società di consulenza di proprietà dell'ex presi-

dente del Consiglio e di sua moglie, Flavia Franzoni, al centro degli attacchi del giornale. «Non è mia abitudine giudicare l'operato dei magistrati - commenta il presidente designato dell'Unione Europea dal castello di Bebbio, casa di famiglia sull'Appennino reggiano - ma non ho capito l'esigenza di riaprire un'inchiesta già archiviata. La Guardia di finanza è già venuta nei nostri uffici, ha controllato tutti i documenti e la contabilità dell'Ase. Non c'è nulla di nuovo - prosegue l'articolo del "Daily Telegraph" è stato copiato parola per parola da uno precedente del "Giornale", e

quelle informazioni sono state tutte verificate e riverificate». E i 4 miliardi di cui si parla per la prima volta, finiti chissà come e da dove, non esistono - spiega Prodi - Chunque, in tutto il mondo, può vedere su Internet i bilanci della società, senza possibilità di errore, ed è quasi certo che non c'è traccia». In risposta alle accuse del quotidiano inglese, infatti, lo staff di Romano Prodi ha lavorato lungo su un'articolata relazione che già dalla scorsa settimana è consultabile nel sito Internet della Commissione Europea, «con tutti i det-

tagli del caso - precisa il portavoce Riccardo Franco Levi - bilanci, fatturato, ricavi, clienti, spese e dividendi, fin dal 1990, quando l'Ase venne costituita. Prodi non era più presidente dell'Iri e non era ancora presidente del Consiglio, la società serviva a permettere a lui e alla moglie di esercitare la loro attività di consulenti». L'inchiesta, che non ha indagati iscritti nel registro, ha già appurato (anzi, riappurato) che non ci sono irregolarità rispetto alla prima accusa mossa a Romano Prodi e consorte, quella di non avere dichiarato consulenze per somme ricevute agli inizi degli anni '90

dall'Ase. In realtà, i conti torneranno tutti. «Lo si accusò anche di non avere ridenunciato la proprietà dell'Ase quando divenne presidente del Consiglio - aggiunge Levi - ma non doveva farlo, a meno che non fossero intervenute variazioni di proprietà o si fosse in presenza di dividendi. Non c'era né l'uno né l'altro». Il 4 agosto, però, il "Daily" ha rincarato la dose chiedendo chiarimenti su somme che il leader dell'Asinello avrebbe incassato e non dichiarato, 4 miliardi che verrebbero da Goldman Sachs, banca d'affari, e Unilever, colosso alimentare, versati su un conto a Bo-

logna intestato all'Ase. Su questo punto gli accertamenti della Finanza dovrebbero concludersi tra un mese. I dati, comunque, sono visibili in Internet: <http://europa.eu.int/comm/newcomm/press/index.htm>, e di quei miliardi non c'è traccia. Due tabelle sui ricavi e i risultati operativi dell'Ase rivelano che le cifre riportate dai quotidiani «sono state - precisa Levi - grossolanamente esagerate». L'anno di maggior ricavo è stato il '93, con poco più di un miliardo di lire, il più magro il '95, con 148 milioni fatturati e una perdita di 78, coperta con parte delle riserve.

LUIGI QUARANTA

ROMA Nell'Italia a Sud del Rubicone, unica eccezione la Puglia, la bandiera del centrosinistra sventola su tutte le Regioni. In gran parte di esse per volontà degli elettori, in due, Campania e Calabria, per volontà degli eletti. Di quelli dell'Udr per l'esattezza, che nell'autunno scorso diedero vita ai ribaltoni che «omogeneizzarono» le giunte di Napoli e di Catanzaro al governo nazionale. Ora, mentre si avvicina l'appuntamento elettorale della prossima primavera, Campania e Calabria sono oggetto di particolari attenzioni, sia per la naturale voglia di rivincita del centrodestra, sia per i difficili equilibri da raggiungere tra gli alleati del centrosinistra. A Napoli, per esempio, i rapporti tra i Ds e la giunta presieduta dall'edilissimo Andrea Losco non sono proprio idilliaci: la Quercia campana ha di recente chiesto una sorta di verifica, in vista del rush elettorale. Per di più è partito il totocandidato e i Ds si apprestano probabilmente a dare via libera a un centrista: l'obiezione che la sinistra ha già i sindaci e i presidenti di provincia a Napoli e Salerno è tale da rendere poco credibili le candidature del segretario regionale Guglielmo Alodi e dell'attuale vicepresidente regionale Nino Daniele. Al centro però sono già fuochi d'artificio tra Udr e Ppi. I mastel-

Regioni, la controprova dei ribaltoni In Campania e Calabria verifica per il «nuovo centrosinistra»

liani difendono la ricandidatura di Losco, i popolari alzano il tiro con i nomi del ministro dell'università Ortensio Zecchino e, addirittura, con quello del ministro dell'Interno Rosa Russo Iervolino; e l'Udr, per rispondere alla sfida ha fatto sapere che allo stesso Clemente Mastella non dispiacerebbe la candidatura. Dall'altra parte, con An ancora sotto shock per le disavventure giudiziarie dell'ex presidente Rastrelli e per la botta delle europee, la partita è tutta dentro Forza Italia: dove l'ultimo arrivato, Giuseppe Gargani, ha tanto per cominciare aperto un fuoco di sbarramento contro il vicepresidente di Confindustria Antonio D'Amato, fortemente sponsorizzato dal luogotenente di Berlusconi Antonio Martusciello. A guardare i risultati delle europee, per altro, il compito del Polo appare proibiti-

vo: il centrosinistra è già al 46.1% e Rifondazione rischia di non superare lo sbarramento del 4% se correrà da sola. E per di più in Campania, come in tutto il Sud il serbatoio di voti della Lista Bonino è assai ridotto. In Calabria la situazione nel centrosinistra è più tranquilla e la riconferma del popolare Luigi Me-

Risalendo l'ostive, la Basilicata è l'unica regione dove il centrosinistra è oltre il 50% alle europee. Per la precisione è al 55.3%, una condizione di assoluta tranquillità nella quale la coalizione si appresta al cambio tra l'anziano presidente uscente, il popolare Giuseppe Dinardo e il suo dinamico vicepresidente, il diessino Filippo Bubbico. Il Polo cerca un candidato di bandiera per una sconfitta che si annuncia inevitabile. In Puglia la partita sembrava fino a qualche settimana fa già chiusa, in favore del Polo, che alle europee ha raccolto il 44.8% contro il 39.9% del centrosinistra. Ma poi sono venuti i rovesci elettorali, la caduta della giunta di Taranto e il ribaltone al Comune di Brindisi, e il centrosinistra ha ripreso a sperare. Intanto si è compattato sul nome del sottosegretario agli Interni Giannicola Sinisi. Dall'altra parte la competizione tra Forza Italia e An rende difficile la riconferma dell'indipendente (vicino ad An) Salvatore Distaso, mentre i veti interni a Forza Italia sembrano bloccare la candidatura del giovane Raffaele Fitto, leader del par-

tino regionale Cdl gratificato alle europee da una trionfale elezione a Strasburgo nelle liste azzurre. Nel Molise il centrosinistra, trascinato dall'effetto Di Pietro ha sfiorato il 50% alle europee: sarà dipietrista il successore di Marcello Venezia, il presidente eletto, "ribaltato" e poi tornato in sella a gennaio con un controribaltone? del presidente uscente, il popolare Antonio Falconio. Il centrodestra potrebbe schierare il tesoriere di Forza Italia Giovanni Dell'Elce, o il deputato di An Nino Sospiri. Marche e Umbria, dove il centrosinistra viaggia su cifre rassicuranti, sono alle prese con lo stesso problema: alla coalizione i due presidenti uscenti non piacciono più. Il marchigiano Vito D'Ambrosio e l'umbro Francesco Bracalente sono uomini della società civile, di una stagione che, se ne pensi quel che si vuole, sembra finita. Nelle Marche la discussione è appena iniziata (anche nel Polo per la scelta dello sfidante), mentre in Umbria si fa strada la candidatura della deputata diessina Rita Lorenzetti, che potrebbe dare vita ad un duello tutto al femminile con la ex europarlamentare europea forzista Luisa Todini.

LA SFIDA DEL LAZIO Nel '95 Badaloni vinse al fotofinish. Questa volta dovrà provare a ripetersi contro Francesco Storace

In Toscana finirà nella prossima primavera l'era di Vannino Chiti alla guida della Regione: dopo una legislatura e mezzo, l'esponente diessino che ha guidato la conferenza dei presidenti regionali, ha deciso di passare la mano in attesa di correre per un seggio al parlamento nazionale. Il suo successore, atteso che le speranze del Polo di conquistare palazzo Bastogi sono ridotte al lumicino (tanto che non girano ancora candidature credibili), sarà probabilmente uno degli assessori uscenti della Quercia, Michele Ventura e Claudio Martini: improbabile la candidatura del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer. E infine, proprio come nel 1995, c'è il Lazio. La sfida tra Piero Badaloni e Alberto Michelini si risolve all'ultimo minuto e per una manciata di schede a favore del centrosinistra. Questa volta il Polo è determinato a non mancare l'obiettivo, forte anche dei risultati elettorali delle europee (44.5% a 37.9%, ma con Rifondazione, che è in giunta con Badaloni al 4.9%) e della vittoria al ballottaggio nelle provinciali di Roma. An ha già avanzato la candidatura di Francesco Storace e Forza Italia, che pure ha riequilibrato i rapporti di forza con gli alleati, finirà con l'abbozzare, anche se con non pochi mal di pancia. Dal canto suo Badaloni punterà, con il consenso convinto della sua coalizione, alla riconferma. E sarà di nuovo sfida all'ultimo voto.

